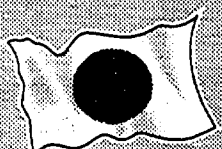


Elezioni in Giappone



Il partito al potere dal '55 non recupera le perdite frutto delle recenti scissioni. Ma gli antagonisti storici passano da 136 a 70 seggi. Ottengono un successo le tre nuove forze moderate. Il premier Miyazawa sta per dare le dimissioni. Riletti personaggi corrotti.



Qui accanto il leader del «Nuovo partito del Giappone», Morihiro Hosokawa. Sotto: un'immagine del voto.



Sconfitti il governo e l'opposizione

I liberaldemocratici senza maggioranza, crollo dei socialisti

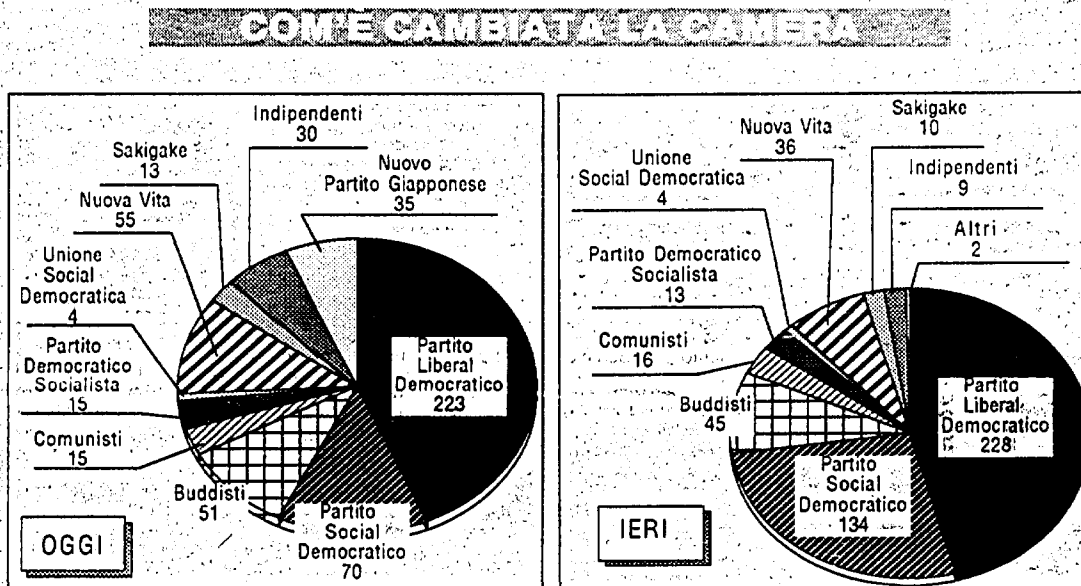
Come previsto, il Giappone volta pagina dopo quarant'anni di dominio dei liberaldemocratici. Il partito di Miyazawa, travolto dagli scandali, non recupera nel voto per la Camera i danni delle tre recenti scissioni. Ma la sconfitta del governo non premia l'opposizione socialista, che anzi crolla da 134 seggi a 70. Si affermano i nuovi partiti moderati. L'instabilità politica non fa escludere elezioni anticipate.

LINA TAMBURRINO

■ Fine dell'era liberaldemocratica: questo il risultato, più che previsto, delle elezioni per la Camera dei rappresentanti. Crollo dell'opposizione socialista: sconfitta, questa, forse meno prevista almeno nelle dimensioni che ha assunto. Affermazione dei tre partiti «stranisti», la cui nascita ha segnato l'atto di morte del monopolio del potere dei liberaldemocratici. Ecco in estrema sintesi la conclusione di una tornata elettorale che, nata all'insegna di un grande tramonto e di molta effervescenza, si è trascinata tra pessimismo e assenteismo. Solo il 66,43 per cento degli elettori è andato a votare, quasi il 7 per cento in meno rispetto alle elezioni del 1990 quando l'aggressiva campagna elettorale dei socialisti aveva fatto apparire realistica un'alternativa al vecchio sistema di potere. I più svegliati sono stati gli abitanti di Tokyo, appena il 60,2 per cento si è recato alle urne.

Il partito liberaldemocratico non è riuscito dunque a riassorbire le tre scissioni dell'ulti-

mo anno e ha anche perso cinque seggi sui 228 che gli erano rimasti dopo la crisi di giugno, quella che sfociò nell'abbandono di 45 deputati, nella formazione di due nuovi partiti, nel voto di sfiducia al primo ministro Miyazawa e nella convocazione delle elezioni anticipate. Il partito della Nuova Vita, capeggiato da Hata e Ozawa, ha conquistato 55 seggi. Il Nuovo partito giapponese, che non aveva nessun seggio nella Camera uscente, ne ha conquistati 35. Il Sakigake ne ha conquistati 13. Sono tre schieramenti moderati che hanno raccolto l'insolita interna all'Ldp e la voglia di cambiare, ma non in chiave radicale, dell'elettorato giapponese. E' infatti paradossale che la fine dei quasi quarantennale regno dell'Ldp sia avvenuta attraverso un travaso di voti all'interno della stessa area, da posizioni conservatrici a posizioni più moderate. Non vi sono stati spostamenti più esplicitamente orientati a cambiamenti radicali. Il partito socialista è in-



fatti crollati da 134 seggi a 70 seggi, una vera e propria debacle, spiegabile solo alla luce della paralisi che lo aveva colpito dopo il successo strepitoso del 1990. Gli altri partiti minori, come quello dei buddisti o il democratico socialista, sempre incerti se spostarsi più verso la sinistra o più verso la destra, hanno più o meno mantenuto le loro posizioni: il che significa che il loro peso contrattuale in una futura prospettiva di coalizione è pressoché nullo. Immutata anche

la forza elettorale, estremamente minoritaria, dei comunisti, che presentano questo tratto strano: continuano a non avere rapporti con il Pci cinese dopo la rottura avvenuta durante la rivoluzione culturale.

Incassiamo la sconfitta ma non usciamo di scena: questa la reazione a caldo dei dirigenti massimi del Partito liberaldemocratico. Mentre il premier Miyazawa si appresta a presentare le dimissioni, il segre-

tario del partito Seiriku Kaijima ha commentato che l'Ldp non intende rinunciare a governare dal momento che l'elettorato lo ha confermato come il partito più forte. Si delineano a questo punto due ipotesi. Il partito liberaldemocratico apre trattative per formare un governo di coalizione. Ma c'è da chiedersi a chi rivolgerà un invito del genere. Se lo farà con uno dei partiti scissionisti deve essere pronto a pagare un prezzo molto salato. Se

questa ipotesi si dovesse rivelare impraticabile, l'altra è quella di un governo minoritario che guiderebbe il paese verso nuove elezioni. E' questa la prospettiva che più spaventa perché aprirebbe la strada, dicono osservatori e politologi, a una instabilità dall'esito incerto, in un paese che si è costruito invece grazie anche al mito della stabilità. Per il momento una disponibilità ad accettare il «dialogo» con l'Ldp è venuta già da Morihiro Hosokawa, che alla testa del Nuovo

partito giapponese, si può considerare nel suo piccolo il vero vincitore di queste elezioni. Pronto ad approfittare della rendita di posizione che gli deriva dall'essere l'ago della bilancia di una qualsiasi soluzione di governo. Ma l'Ldp potrebbe anche pescare tra i trenta indipendenti, tra i quali primeggia l'ex primo ministro Noboru Takeshita coinvolto in uno scandalo per corruzione e al quale il partito liberaldemocratico ha negato una candidatura sotto il proprio simbolo. Invece sommati assieme, i voti di tutti i partiti all'opposizione dell'Ldp non basterebbero per formare il governo. Dunque, dalle urne è uscito un Giappone il cui percorso politico appare ora molto incerto.

Tokyo deve fronteggiare il contrasto con gli Usa sull'economia. La riduzione del surplus commerciale tira in ballo il modello di sviluppo.

Pechino scruta con sospetto l'instabilità del potente vicino

L'esito del voto di ieri potrà avere ripercussioni sulla linea di politica internazionale del Giappone? La Cina certo guarda con preoccupazione al quadro di trasformazione e di instabilità prodottosi a Tokyo. Mentre il modello di sviluppo economico e il surplus commerciale chiamano in causa i delicati rapporti con Washington. Con la Russia di Eltsin resta irrisolta la questione del possesso delle isole Kurili.

Hosokawa il vincitore ha studiato dai gesuiti

■ TOKYO. Morihiro Hosokawa, cinquantacinque anni, ha fondato nel maggio 1992 il Nippon Shinto (nuovo partito del Giappone, riformista). Laureato alla Sophia University dei gesuiti, è cattolico e discende da una antica famiglia di signori feudali (Daimyo). Ex-governatore dell'Asahi, è stato governatore della provincia di Kumamoto nel Kyushu, tre volte deputato. Sposato da 21 anni con Kayoko Ueda.

Propone il decentramento amministrativo con maggiori poteri alle regioni, maggiori investimenti sociali, maggiore responsabilità internazionale per il paese, abolizione del finanziamento privato ai partiti. La sua massima: «Per 50 anni il Giappone ha avuto una pseudo-democrazia. La causa dei nostri problemi è il mancato avvicendamento al potere». Tsutomu Hata, 57 anni, è il fondatore del Shinseito (partito del rinnovamento, centrista) lanciato lo scorso giugno dopo essersi separato dall'Ldp. «Laureato alla Seijo University, deputato da otto legislature, è stato anche ministro delle Finanze e ministro dell'Agricoltura. Ha guidato in giugno la rivolta contro il premier Kiichiro Kiyazawa. È sposato. La moglie Yasuko lo ha aiutato nella campagna elettorale. Parla inglese, è un duro nelle trattative commerciali con gli Usa e la Cee. Se eletto premier ha promesso di chiedere scusa ufficialmente per la seconda guerra mondiale. La sua massima: «Ognuno ha una missione da compiere».



Il primo ministro giapponese Miyazawa, a sinistra, con il segretario del partito Liberal democratico Kaijima.

nelle fabbriche cinesi è di provenienza giapponese. L'integrazione economica tra i due paesi è ormai consistente. Difficile ritenere che la si voglia mettere in discussione. La Cina è per Tokyo un importante mercato di sbocco e anche una valida alternativa agli Usa. Potrebbe Pechino solo temere l'affermarsi di spinte nazionalistiche. Perché se con la Cina le relazioni sono tutte sommate buone, una forte rinascita nazionalista potrebbe giocare brutti scherzi nei rapporti con la Russia e con gli Stati Uniti. La presenza russa, che Eltsin ha ereditato dalla Armata Rossa, sulle quattro isole Kurili continua a ostacolare la firma del trattato di pace tra Russia e Giappone: una si-

tuazione del tutto anacronistica anche se Tokyo - come si è visto recentemente - si è allineata all'idea di concedere aiuti finanziari al presidente moscovita. E un residuo della guerra fredda che nessuna delle due parti in causa appare in grado o ha intenzione di rimuovere proprio perché non riesce a controllare le spinte revanseciste presenti al proprio interno. Riuscirà finalmente Eltsin ad andare il prossimo settembre a Tokyo per trattare proprio di questo problema? La vera domanda è però un'altra: chi saranno i suoi interlocutori?

Ma nessuno ignora che la vera spina per l'economia mondiale sono i rapporti tra Giappone e Usa. Il litigio tra i due paesi, pilastri della guerra fredda in Asia, è ormai di vecchia data. Nasce dalla prepotenza con la quale il Giappone ha imposto le sue merci sui mercati americani e ha chiuso le sue frontiere a quelle provenienti dagli Stati Uniti. Il credito commerciale che Tokyo vanta nei confronti degli Usa tocca ormai i cinquanta miliardi di dollari. Durante il vertice del G7, il presidente Clinton, incontrando un gruppo di studenti universitari di Tokyo,

ha avuto facile gioco nel dire loro che la politica commerciale giapponese - impedendo le importazioni - rende più povera e meno comoda la vita dei cittadini. Ma sul blocco delle importazioni si è retto il sistema economico che a sua volta ha sostenuto il blocco di potere dell'Ldp. Cambieranno adesso le cose? Clinton si aspetta che l'attivo commerciale giapponese che tocca ormai il 3,5 per cento del prodotto interno lordo si riduca almeno al 2 per cento. Questo però sanno benissimo che la riduzione dell'immenso surplus commerciale giapponese non è una questione puramente economica. Coinvolge quello che una volta si sarebbe chiamato il «modello di sviluppo» ovvero lo spostamento da una economia orientata alle esigenze delle grandi corporation a una economia orientata alle esigenze dei consumatori-cittadini. Ma il voto di ieri in qualche modo dice che verso quel spostamento bisogna andare.

EL 7.